

Luciana Bigliazzi - Lucia Bigliazzi

I Georgofili
per l'Unità d'Italia

Catalogo della Mostra
17 marzo - 11 aprile 1997

Accademia dei Georgofili
FIRENZE 1997

Fedeli alla tradizione che li vide sempre radicati nella realtà sociale ed economica del loro tempo, i Georgofili seppero esprimere i profondi mutamenti che ebbero luogo nella società negli anni cruciali che condussero all'Unità nazionale e, con ampia dialettica interna, colsero il susseguirsi degli eventi.

L'ansia di libertà, il senso di giustizia, l'esigenza della elevazione morale dell'uomo, il progressivo formarsi della coscienza nazionale, trovarono larga eco nei loro studi, cui sempre sottese la convinzione che «Il perfezionamento economico non poteva nella sua piena verità conseguirsi senza il politico, ed il morale».

Con il presente lavoro si è inteso offrire un documentato contributo per fare emergere il maturare della consapevolezza che condusse gli accademici Georgofili, pur con le loro diverse posizioni e diverso impegno, a difendere ed operare in nome dei principi ispiratori del Risorgimento.

Franco Scaramuzzi

I Georgofili per l'Unità d'Italia

«...e quando nel giro dei tempi fu ricondotto sulla scena del mondo il principio della nazionalità, Firenze disse all'Italia che ella era nazione, e perché Firenze ne dette l'esempio, oggi è nazione l'Italia»

(Giovanni Ciardi, Firenze e le strade ferrate dell'Italia Centrale in relazione alle altre d'Italia)

«Chi infine riandasse i lavori degli ultimi quindici anni, dovrebbe ravvisare come perfino quelle massime che formarono la educazione politica della Toscana, e quello spirito che finì col riuscir sì fecondo pel costituzionale e nazionale riordinamento della patria comune, fossero opera dello influsso esercitato da questa Accademia quando la sua aula fu la sola tribuna che dopo quella efficacissima di Torino, rimanesse all'Italia». Così nel marzo del 1863 Cosimo Ridolfi, presidente dell'Accademia dei Georgofili, ed Ermolao Rubieri, in qualità di segretario degli **Atti** scrivevano al Ministero di Agricoltura e Commercio per esaltare il ruolo della prestigiosa istituzione fiorentina nel processo di unificazione nazionale. (1)

Dunque, respiro non soltanto toscano quello che traspare dalle parole di Ridolfi e Rubieri, e del resto l'Accademia mai era rimasta circoscritta entro i confini del Granducato: i temi che essa aveva nel tempo affrontati non erano mai stati disgiunti dal confronto e dal contributo di altre esperienze italiane e straniere (2) e la libertà di commercio, difesa e propugnata dai Georgofili,

I documenti appartenenti all'Archivio Storico dell'Accademia dei Georgofili sono citati con AG, AS seguito dalla collocazione del documento.

(1) *Minuta della memoria presentata al Ministero di Agricoltura e Commercio contro una eventuale soppressione dell'Accademia*, 8 marzo 1863, cc. 6 (AG, AS, Busta 132.48).

(2) Su molte tematiche i Georgofili chiesero il contributo di studiosi stranieri e di altri stati italiani; basta qui ricordare la fitta rete di rapporti che essi stabilirono in merito all'istruzione.

fu testimonianza di questa loro volontà di superare - e non soltanto da un punto di vista commerciale — gli angusti confini toscani.

«Le nazionali gelosie che per divina provvidenza una meglio intesa educazione sociale va gradatamente estirpando, furono - affermava Ricasoli - le prime cagioni dacché derivarono que' sistemi proibenti or l'importazioni ed or l'esportazioni». (3) Accanto alla libertà di commercio che Ricasoli caldamente difendeva nel suo lungo studio presentato ai Georgofili nel febbraio 1835, altra ne reclamava, quella cioè che avrebbe dovuto costituire legame tra i popoli: «Sì, il commercio proibitivo non è che l'espressione di una vera guerra sotto forme simulate di pace fra nazione e nazione; e considerandolo come cagione di questi effetti, chi non sente essere questo un sistema che tende a dissociare tutti gli uomini fra loro, senza l'utile di alcuno, e che contraria quel movimento da cui evidentemente ed irresistibilmente sono tratte le nazioni tutte, scordato il nome esclusivo di patria, a confondersi in una sola affezione universale, più analoga alla natura nostra, più vantaggiosa a' nostri bisogni. Questo è nell'età presente il bisogno di tutti i cuori, il grido generale di tutti gl'intelletti in Europa, stringersi, cioè, in una sola famiglia, sostituendo il mondo alla patria, l'amor di tutti a quello di pochi ... Il mondo è agitato da questo divino bisogno; nessun può nascondere a se stesso che l'*umanesimo* va sostituirsi al *patriottismo*». (4)

A questa stessa libertà qualche anno più tardi faceva riferimento Richard Cobden, in occasione del suo ricevimento all'Accademia il 2 maggio 1847 nel suo **Discorso** di ringraziamento per la nomina a socio onorario. (5)

Grande accoglienza riservarono i Georgofili a colui che in Inghilterra era stato promotore della libertà di commercio; Cosimo Ridolfi, salutando l'illustre uomo politico inglese, fece appello ai Governi affinché leggi adeguate diffondessero il principio della libertà la cui base fondamentale era l'istruzione. Un popolo istruito, sosteneva Ridolfi, era consapevole del diritto di agire per il proprio interesse ed era stimolato a migliorare le proprie condizioni; un popolo ignorante al contrario, delegava e rimetteva tutto all'autorità, divenendo indolente e privo di iniziativa. (6)

Il timbro «politico» di queste parole e il preciso richiamo alla responsabilità dei Governi, non sfuggì ad un uomo come il ministro Giovanni Baldasseroni

(3) Bettino Ricasoli, *Sulla illimitata libertà commerciale*, I febbraio 1835, cc. 10 (AG, AS, Busta 73.996).

(4) Bettino Ricasoli, *Ms. cit.*, c. 9v.

(5) Richard Cobden, *Discorso ... all'Accademia dei Georgofili*, cc. 2 (AG, AS, Busta 79.1278).

(6) Cosimo Ridolfi, *Presentazione del nuovo socio onorario Sig. Riccardo Cobden*, 2 maggio 1847, cc. 6 (AG, AS, Busta 79.1278).

che nelle sue **Memorie** con preoccupata ironia scrisse dell'entusiasmo dei Georgofili come di un motivo in più di perturbazione del già non tranquillo clima della Toscana. (7)

Di questo clima erano ben consapevoli i Georgofili che nutriti per un ventennio di tutte quelle profonde esperienze intellettuali che avevano caratterizzato la Toscana e Firenze in particolare (Vieusseux, **Antologia, Giornale Agrario**) non si trovarono impreparati ad affrontare i cambiamenti che venivano emergendo da una società che esprimeva anche in maniera non sempre pacifica, nuovi bisogni e nuove realtà sociali.

Del «perfezionamento civile dei popoli» alla luce dei mutamenti che stavano avvenendo, ampiamente trattò Maurizio Bufalini; nel 1837 in una memoria presentata ai Georgofili il 4 giugno, nel tracciare la storia dell'uomo nelle sue diverse forme di società e di civiltà, da periodi di barbarie ad altri caratterizzati da forte senso della patria e del vivere sociale, rilevava quanto fossero superate e non più proponibili le antiche consuetudini e quanto fosse invece necessario procedere all'individuazione dei «perfezionamenti» che meglio regolassero la civile convivenza. Ribadiva il pregnante ruolo della «Società di famiglia» nel corpo della struttura sociale di cui constatava il progressivo indebolimento ed individuava nella «volontà», frutto del connubio «ragione»-«cuore» e in buone leggi, gli strumenti per indirizzare il consenso umano verso ciò che era utile e giusto. (8)

Della disgregazione della «Società di famiglia» trattò, e in termini assai più concreti anche Marco Tabarrini il quale in due studi rispettivamente del 1849 e 1851, fece un'analisi minuziosa dello stato sociale della nuova classe dei «pigionali» che incrementata dopo le guerre napoleoniche (per timore della coscrizione molti giovani avevano fatto ricorso al matrimonio con la conseguenza di dover abbandonare la casa paterna insufficiente al mantenimento di nuove famiglie), costituiva ora un vero e proprio problema sociale: eccessiva domanda di lavoro a fronte di attività produttive limitate e dunque effetto negativo sui salari che diminuivano drasticamente, impoverendo sempre più la classe dei «pigionali». Consapevole che questa situazione poteva costituire un serbatoio di rivolta, Tabarrini cercò di individuare alcuni rimedi da opporre alle «folle» dei «socialisti», ai quali tuttavia riconosceva il

(7) «Più tardi comparve l'inglese Cobden, quel gran promotore della legge sul libero commercio dei cereali, e per mantenere l'agitazione volle farglisi un'accoglienza trionfale, qui, appunto dove il principio generale del libero cambio e l'assoluta libertà di commercio dei grani era, da tempo, pacificamente in vigore», cfr. Giovanni Baldasseroni, *Memorie, 1833-1859*, Firenze, F. Le Monnier, 1959, p. 73.

(8) Maurizio Bufalini, *Alcuni pensieri sopra il perfezionamento civile dei popoli*, 3 giugno 1837, cc. 12 (AG, AS, *Busta* 74.1049). Qualche anno più tardi Bufalini approfondì ulteriormente l'argomento presentando all'Accademia un altro studio: *Dell'influenza della ragione sul progresso del bene sociale*, 6 dicembre 1840, cc. 16 (AG, AS, *Busta* 76.1130).

merito di aver fatto emergere per primi le cause del malessere sociale; in tal senso propose il ritorno alla terra e alle attività agricole ed il rilancio del patto mezzadrale che a confronto della povertà del proletariato affamato nelle città, assicurava non soltanto «pane al contadino», ma riequilibrava anche i rapporti tra capitale e lavoro. (9)

Le discussioni che con molto vigore avevano luogo in Accademia procedevano in parallelo con le sottili e profonde trasformazioni che stavano avvenendo in Toscana e che portarono lentamente ma efficacemente a maturazione i principi di identità nazionale. Già nel 1835 uno studio del conte De Filippis Delfico di Legnano aveva reclamato per la nazione italiana il diritto di riappropriarsi della propria tradizione, rivendicando «di fronte allo straniero liberi reggimenti politici» che avrebbero dovuto garantire manifatture, commercio e liberi scambi. (10)

Il tema del libero scambio era strettamente connesso alla questione doganale e mentre a livello politico, alla fine degli anni trenta, in Toscana si sanciva il nuovo regolamento doganale, in sede accademica si discuteva e si elaboravano studi su questo argomento. Ilarione Petitti nella sua memoria *Delle associazioni doganali tra vari stati* plaudiva alle leghe doganali «fra molti stati, i quali possono riguardarsi fra di loro come appartenenti ad una stessa nazione per conformità di lingua, di costumi e di leggi all'incirca simili, quantunque siano separati da un diverso reggimento»; approfondendo quanto era avvenuto in Germania, ne proponeva la realizzazione anche in Italia e affermava «che più sono facili, comode e libere le transazioni commerciali, meglio esse

(9) Marco Tabarrini, *Il sistema di colonia come mezzo per far fronte ai pericoli del pauperismo*, 4 febbraio 1849, cc. 8 (AG, AS, Busta 79.1307); *Sui pigionali di campagna e sopra altre specie di proletari: memoria II*, 7 settembre 1851, cc. 26 (AG, AS, Busta 80.1354). Preme sottolineare che sia Maurizio Bufalini che Tabarrini ebbero costantemente presente, sottesa alla loro analisi della società, la questione dell'elevazione morale dell'individuo, senza la quale nessun progresso avrebbe potuto aversi nel corpo sociale, che sarebbe stato altrimenti soggetto agli interessi e cupidigia individuali. L'attenzione verso la mutata realtà sociale fu oggetto di studio in altre memorie presentate all'Accademia dei Georgofili, alcune delle quali proposero una lettura statistica dei movimenti e dello stato della popolazione. Lo studio che Giovanni Piccinetti presentò nel maggio del 1844, *Sul censimento nominativo della popolazione del Granducato di Toscana*, (AG, AS, Busta 77.1213, cc. 13) rese conto del rilevamento statistico effettuato nel 1841 sull'intero territorio granducale. Era stato questo il primo censimento nominativo che si sarebbe dovuto rinnovare ogni dieci anni e l'autore, per incarico di Giovan Pietro Vieusseux, ne analizzò i risultati e il metodo di indagine. Contro le previsioni catastrofiche di alcuni autori, i quali riconnettevano all'eccessivo aumento della popolazione il crollo dell'intera economia, insorse il socio ordinario Gioacchino Taddei il quale in una memoria letta il 5 aprile 1846 ravvisò nel periodo di pace nel quale l'Europa viveva ormai da decenni, la causa primaria dell'aumento demografico e propose l'utilizzo di nuove terre incolte per dare una risposta ai problemi di sussistenza (cfr. Gioacchino Taddei, *L'aumento di popolazione è subordinato a leggi determinate e invariabili*, AG, AS, Busta 78.1256, cc. 24).

(10) Cfr. De Filippis Delfico, *Sulle ragioni per cui una storia dell'industria e del commercio italiano sia desiderabile e da farsi*, 19 giugno 1835, cc. 4 (AG, AS, Busta 93.201).

crescono in quantità, in valore relativo ed in utile rispetto de contraenti».

Nel contempo, alcuni fra i più illustri accademici assunsero ruoli politici di primo piano: Gino Capponi, Cosimo Ridolfi - che divenne primo ministro alla fine del 1847 — con Pier Francesco Rinuccini, confluirono nella Consulta quando questa venne ampliata nel corso di quello stesso anno; il primo provvedimento di cui dovettero occuparsi fu l'istituzione della guardia civica, atto che riscosse ampio consenso popolare (Ridolfi salutò la folla acclamante dalle finestre di Palazzo Pitti) e che trovò in seno all'Accademia dei Georgofili ampio riscontro.

L'istituzione della guardia civica costituì un tentativo della Consulta per tentare di ridurre il disavanzo pubblico: il mantenimento dei circa seimila individui facenti parte delle milizie granducali pesava infatti enormemente sull'erario poiché assorbiva un terzo delle sue risorse, con grave danno per le lettere, le arti e le scienze che di conseguenza non ricevevano alcun incoraggiamento; l'impiego inoltre di così tanti individui, toglieva braccia «ai mestieri e all'aratro». (12)

Alcuni articoli apparsi sul *Giornale Agrario Toscano* auspicarono anche l'istituzione di una guardia civica rurale. (13)

In sede accademica ampio fu anche il dibattito intorno ad altra disposizione governativa, quella cioè concernente il Regolamento Comunale, per il cui esame fu nominata una apposita Commissione. Già nel 1833 Girolamo Poggi aveva presentato all'Accademia fiorentina una memoria avente ad oggetto il sistema municipale, «fondamento primo della pubblica prosperità»; nel 1847 «venuto il tempo promettitore di molte utilità alla Toscana», essa veniva nuovamente ristampata a cura della tipografia Bonducciana. (14) Il

(11) Ilarione Petitti, *Delle associazioni doganali tra vari Stati*, 5 dicembre 1841, cc. 26 (AG, AS, Busta 76.1149). Della Germania e della lega doganale realizzatasi scriveva anche Giuliano Ricci nel saggio presentato ai Georgofili il 15 dicembre di quello stesso anno, *Relazione sul volume del De Attgu-stinis concernente gli scambi economici e i dazi doganali*, cc. 42 (AG, AS, Busta 94.223). L'autore evidenziava come ad un eccessivo protezionismo non avesse corrisposto un incremento di produzione nelle manifatture e rilevava che una politica protezionista poteva produrre buoni effetti soltanto al momento di avvio delle attività produttive; auspicava che lo Stato Pontificio si avvallesse di tale meccanismo per favorire lo sviluppo della cerealicoltura nelle Maremme Romane. Qualche anno più tardi il Georgofilo Felice Vasse riproponendo l'esperienza della Germania, sollecitava l'Italia a seguirne l'esempio e suggeriva non tanto l'abolizione totale dei dazi, ma la loro moderazione, cfr. Felice Vasse, *Sulle riforme economiche*, 6 settembre 1846, cc. 8 (AG, AS, Busta 78.1269).

(12) Luigi Leoni, *Osservazioni sopra la milizia toscana ...*, Firenze, Stamperia sulle Logge del grano, 1847.

(13) Cfr. Cosimo Ridolfi, *La guardia civica*, *Giornale Agrario Toscano*, 1847, p. 302-305; L. Romualdo *Rapporto dei Deputati eletti per riferire sull'utilità e convenienza dell'attivazione di una Guardia Civica Rurale per la provincia Grossetana*, *Giornale Agrario - Associazione Agraria della Provincia di Grosseto*, 1848, p. 44-49.

(14) Girolamo Poggi, *Discorso sul sistema municipale...*, Firenze, nella tipografia Bonducciana, 1847.

«**diritto municipale**» altro non era per l'autore, che la «base fondamentale, e per dir così il primo strato del **diritto naturale politico** dal quale non differisce che per una sfera assai più ristretta d'azione ... Così mentre la società intiera è la collezione della universalità dei Cittadini, la comune è una associazione speciale di un determinato numero di famiglie che racchiuse entro un territorio limitato provvedono ai bisogni ed alle spese che esigono le diverse località». (15) L'autore evidenziava poi la struttura organica e le attribuzioni delle municipalità.

Nel 1849, a seguito del progetto di riforma presentato da Capponi, il Georgofilo Enrico Poggi nella tornata del 7 gennaio sottopose al consesso accademico un ampio studio contenente le **Osservazioni sul progetto di legge comunale presentato al Consiglio dei Deputati dal ministro Capponi**. Il momento esigeva, sosteneva l'autore, che le accademie rinunciassero alle speculazioni teoriche ed affrontassero invece «argomenti di pratica utilità». Entrando nel merito del progetto Capponi, ne evidenziava non soltanto i pregi (era ritenuto infatti migliore di quello francese in quanto prevedeva due collegi deliberanti anziché un solo organismo), ma anche alcune problematiche (l'obbligatorietà o meno del domicilio reale per poter esercitare il voto, la residenza come condizione sufficiente per averne diritto, la mancanza di chiare disposizioni sul procedimento elettorale). Alla luce di quanto esposto Poggi concludeva perorando una maggior chiarezza onde non porgere pretesto «a chi ci predica inetti a usare il beneficio delle pubbliche libertà». (16)

«Nel vasto dominio della sociale economia», i Georgofili collocarono anche il dibattito sulla educazione correttiva, la detenzione, la pena di morte e il loro contributo procedé in parallelo con quanto a livello politico e legislativo si andava elaborando.

Carlo Torrigiani in tre memorie, rispettivamente del 1837, 1839 e 1841, discusse **Del diritto di punire applicato come mezzo di repressione, e di**

(15) *Ibid*, p. 7.

(16) Cfr. Enrico Poggi, *Osservazioni sul progetto di legge comunale presentato al Consiglio dei Deputati dal ministro Capponi* (AG, AS, Busta 79.1305, cc. 18). Altri studi furono compiuti in ambito georgofilo; si ricorda in particolare quello di Giovanni Papiani del 5 maggio 1850, *Alcuni pensieri intorno al regolamento comunale attuato in via di esperimento col Reale Decreto del 20 novembre 1849* (AG, AS, Busta 94.240, cc. 20) e quello di Napoleone Pini, *Proposizione perché si invitino tutti i soci toscani corrispondenti ad esprimere il loro parere sulla costituzione municipale*, 2 febbraio 1851, cc. 8 (AG, AS, Busta 80.1337). Papiani, dopo aver esordito ricordando la figura dell'«immortale Pietro Leopoldo» il quale pose fondamento alle «oneste libertà civili» che ora il suo augusto nipote aveva concesso, metteva in risalto come il susseguirsi di provvedimenti governativi (libertà di commercio, educazione e istruzione «del povero popolo», asili per l'infanzia indigente, riforma politico-giudiziaria del 1838) aveva preparato la Toscana «a ricevere il sommo dei Benefizi, lo Statuto fondamentale del 17. Febbrajo 1848»; «sciolta la nostra favella, libera la nostra penna», le leggi municipali affrancavano finalmente l'amministrazione delle cose pubbliche «dalla Tutela non già - che Tutela del Municipio provvida e sagace dee stare nel Governo - ma sì dall'antica sofistica e tanto noiosa pedanteria» (Giovanni Papiani, *Ms. cit.*, cc. 1v-2r).

correzione, e considerato in alcuni suoi rapporti coll'Economia morale, e pol

La cura dei governi doveva essere diretta - sottolineava Torrigiani nel suo primo scritto — a rimuovere le condizioni di miseria e privazioni; «il patrocínio del lavoro libero, esteso, multiforme» era visto come lo strumento da privilegiare onde rimuovere le cause dell'indigenza e del conseguente impoverimento morale; doveva poi aggiungersi «ogni maniera d'incoraggiamento e di impulso a prò dell'industria e del commercio»: ripartizione dei possedimenti, colonizzazione di terre incolte, fondazione di scuole, licei, casse di risparmio, società di mutuo soccorso, «tutte in somma le istituzioni che [avrebbero recato] conseguenze dell'ordine, dell'economia, dell'antiveggenza». Per i giovani colpevoli di reati talvolta anche a causa delle «circostanze speciali delle famiglie», Torrigiani proponeva le **Case di rifugio** che coordinate dagli organi di polizia, partecipavano «del carattere della prigione e del collegio» e rispondevano da un lato al concetto di detenzione del reo e dall'altro a quello di educazione ai principi del vivere civile. Gli elementi della disciplina che doveva regnare in tali istituti erano costituiti da «pratiche ... di una saggia educazione, ed in quelle non meno efficaci del lavoro manuale». Quanto poi a coloro che erano posti alla direzione delle **Case di rifugio**, Torrigiani ne sottolineava l'alta responsabilità e la valenza morale del loro operare: «è missione santissima, decorosa, ed invidiabile quella di presiedere alla correzione ed all'istradamento dell'adolescenza pericolante». (18)

Degli adulti colpevoli di reati, Torrigiani si occupava nel suo secondo saggio e metteva in risalto l'atteggiamento assunto dalla società quando l'ordine sociale veniva turbato. Essenzialmente il corpo sociale reagiva manifestando l'indispensabile bisogno di «impadronirsi della persona del reo», affrancando così la collettività «dal pericolo di ogni di lui ulteriore offesa, non meno che il distogliere dalle azioni criminose ogni altro male intenzionato, mercè l'esempio di un gastigo che atterrisca e sgomenti». La **prigione** rispondeva a questi scopi; tuttavia, nel corso del tempo questo strumento di punizione aveva sollevato la «voce di uomini superiori» insorti «a palesare con quali brutture venisse abusato il diritto di manomettere la libertà della persona, e come si dovessero combattere questi abusi col proclamare i principi della carità e della giustizia». (19)

(17) Carlo Torrigiani, *Del diritto di punire applicato come mezzo di repressione, e di correzione, e considerato in alcuni suoi rapporti coll'Economia morale, e politica*. Le tre memorie di Torrigiani furono pubblicate negli *Atti*; cfr. *Atti, Continuazione*, 15, p. 223-236; 17, p. 97-116; 20, p. 49-89.

(18) Carlo Torrigiani, *Op. cit.*, 15, p. 225, 228, 229.

(19) Carlo Torrigiani, *Op. cit.*, 17, p. 99. A carità e giustizia si rifaceva anche il Georgofilo Raffaello Lambruschini che aborrendo la pena di morte sostenne che la punizione detentiva dovesse essere ispirata a principi di moderazione tali da infondere speranza nei colpevoli che dovevano essere educati anche sul piano morale, cfr. Raffaello Lambruschini, *Scritti di varia filosofia e di religione*, Firenze, La Nuova Italia, 1939.

Molti furono i tentativi per rendere dignità agli uomini «caduti sotto il dominio delle leggi criminali» e numerose le esperienze realizzate in altri paesi che l'Autore proponeva ad esempio; anche l'Italia avvertiva ormai da tempo il bisogno di «curare questa piaga»: spettava ai governi di accogliere «il grido dell'umanità e le esigenze del progresso generale». (20) La pena del carcere liberata così dagli aspetti infamanti e disumani che compromettevano la possibile redenzione dei colpevoli, avrebbe dovuto rispondere ai requisiti di «sicurezza, salubrità, intimidazione, correzione».

A tale scopo Torrigiani presentava all'Accademia, a corredo della sua terza memoria, un «progetto di penitenziario a base ottagonale per 118 condannati». (21)

Dal canto suo il Governo concretizzava la riforma carceraria varando il 10 novembre 1845 il Regolamento generale sulle carceri; contemporaneamente predisponendo anche progetti finalizzati a togliere gli istituti di pena dal centro della città (le carceri erano situate presso la fabbrica delle Stinche) e allo scopo furono individuati i locali dell'ex convento delle Murate. Il Regolamento governativo era ampiamente ispirato a quello stesso spirito di umanità e di civiltà che aveva informato le memorie del Torrigiani, «nulla risparmiando per il ... miglioramento materiale, e perché la custodia o la detenzione penale degli uomini soddisfacesse al voto di procurarne possibilmente l'emenda». (22)

Quanto poi a far ricorso alla pena di morte per punire i colpevoli di gravi reati, era tutt'altro problema che aveva aperto e continuava a tenere viva una profonda lacerazione negli animi più accorti e sensibili e non solo in Toscana. Già Torrigiani nella seconda delle sue memorie citate, con parola decisa, a condanna della pena capitale, rinviava ai «robusti argomenti... dell'illustre **Italiano** che consacrò i prediletti suoi studi a domare la crudeltà delle leggi di sangue» e al «voto del gran Legislatore che sì fortemente voleva la felicità dei Toscani». (23)

La pena di morte: tema, questo, che infiammò le adunanze accademiche e che vide intervenire, con timbro tutto particolare, oltre a Torrigiani, altri Georgofili che non solo presentarono studi in Accademia, ma dettero anche

(20) Carlo Torrigiani, *Op. cit.*, 17, p. 115.

(21) Carlo Torrigiani, *Op. cit.*, 20. Il lungo studio di Torrigiani era corredato da numerose tavole, le quali per quantità ed ampiezza non poterono essere accolte nel volume degli *Atti*; costituirono oggetto di altra pubblicazione in grande formato uscita dalla tipografia di Gregorio Chiari e figli nel 1841.

(22) Giovanni Baldasseroni, *Leopoldo II Granduca di Toscana e i suoi tempi*, Bologna, Forni, [1967?], rist. anast. dell'edizione Firenze, 1871, p. 181.

(23) Carlo Torrigiani, *Op. cit.*, 17, p. 100.

alle stampe veri e propri saggi o articoli su periodici prestigiosi del tempo. *L'Antologia* in particolare divenne tribuna autorevolissima e accolse numerosi scritti sull'argomento, dando vita a dibattiti e confronti tra le tesi a favore e contro la pena capitale.

Raffaello Lambruschini, in una lettera aperta a Giovan Pietro Vieusseux, confutando quanto Tommaso Tonelli aveva espresso in un suo articolo relativamente alla pubblicità della pena di morte, piangeva la crudeltà dell'ultimo supplizio e contro il diritto del più forte reclamava la legge dell'umanità. (24) Dunque per Lambruschini, anche quando si trattava di comminare pene, si doveva dar prova di un potere basato sulla *conservazione* e sull'*educazione*, un potere illuminato, tranquillo, imparziale; il ricorso alla repressione e alla punizione non doveva essere dettato da tirannia e da durezza, poiché avrebbe potuto sortire effetti contrari ai desiderati. Si doveva punire solo in vista di prevenire nuovi delitti, ma mai superare i limiti dettati dalle **leggi dell'umanità**.

Quando poi nel luglio 1847, per disposizione granducale, la pena capitale venne abolita, Lambruschini inneggiò davanti all'atto più umano e più splendido che il sovrano aveva compiuto realizzando così le aspettative di quanti lungo il corso del tempo, avevano gridato contro la crudeltà e la disumanità e nella maggior parte dei casi, l'inopportunità dell'ultimo supplizio.

Su quest'ultimo aspetto l'accademico Celso Marzucchi aveva presentato nel 1832, *sull'Antologia*, un lungo articolo (25) che impostato come recensione al saggio di De Sellon, ***Du maintien de la peine de mort tant pour les crimes politiques que pour les crimes privés***, uscito a Ginevra nel 1831, nel quale l'autore metteva a confronto le **segrete procedure** con le **pubbliche** (a

(24) «L'uomo è un tutto che non si divide; quel Dio, che lo vestiva di ossa e di polpa, è il medesimo Dio che gli soffiava lo spirito animatore: e chi gli dava braccia e mente ... e gli diceva amami ed ama gli uomini tuoi fratelli. Or eccoli dunque i *nostri* veri diritti; ecco la gran voce dell'umanità che grida, grida, e un giorno o l'altro si fa pur intendere; ecco il movimento impresso dalla mano stessa di Dio, e che la mano degli uomini non può arrestare o reprimere ... tutt'insieme, bisogni, diritti, doveri: sotto diversi nomi una cosa sola, la *legge dell'umanità*, cfr. Raffaello Lambruschini, *Sulla lettera del sig. avv. Tonelli al dott. G. B. intorno alla pubblicità degli ultimi supplizj e alla pena di morte inserita nel fascicolo 135 dell'Antologia*. Marzo 1832, pag. 89, *Antologia*, 47, luglio 1832, p. 84-109.

(25) Cfr. Celso Marzucchi, *Osservazioni sulla pubblicità delle procedure criminali, e sul processo inquisitorio*, *Antologia*, 46, aprile 1832, p. 111-137. Il conte De Sellon che ricevette l'articolo di Marzucchi, ringraziò inviando una lettera aperta al direttore dell'*Antologia* che fu pubblicata nel volume 47, luglio 1832, p. 192-193. Celso Marzucchi rispose con alcune sue osservazioni atte a chiarire ulteriormente la sua posizione sulla pena di morte che apparvero a seguito della lettera di De Sellon (cfr. Celso Marzucchi, *Al Direttore dell'Antologia*, p. 193-199).

tutto plauso per queste ultime), (26) divenne una vera e propria accalorata condanna per la pena capitale e per coloro che in nome di vecchi istituti («S. Uffizio ... feudalità... primogeniture») auspicavano il ritorno all'uso di vecchi ed orrendi supplizi. (27) Il riferimento costante a Cesare Beccaria, la «voce potente che [si era alzata] nel secolo passato in Italia a segnalare come non giusta, non utile, e non necessaria la pena di morte», fu pretesto a Marzucchi per negare che essa costituisse un **diritto** e che solo uno stato di **necessità** poteva imporla. (28)

Ricorrendo sovente alle speculazioni di grandi menti del passato e del presente (Beccaria, Romagnosi, Carmignani, Valeri), i Georgofili si trovarono in più di una occasione a dichiarare valido il diritto di punire solo in presenza di imprescindibili ragioni di difesa e di utilità sociale e grazie allo spirito di alta civiltà che da sempre aveva informato i costumi toscani, essi furono tra i primi a reclamare l'abolizione della pena capitale.

Quando, ad Unità avvenuta, Francesco Bonaini e Celso Marzucchi ricordarono le tappe percorse in questo ambito, fu con enorme fierezza che si rivolsero al nuovo Parlamento nazionale per chiedere che non fosse contemplata la pena capitale nel codice penale della nuova nazione; rivendicarono il ruolo di avanguardia che la Toscana aveva avuto al riguardo grazie alla sua cultura e alla sua **felicità** e riconobbero gran merito anche ai Granduchi lorenesi che non solo furono i primi in Italia ad abolire la pena di morte (1786), ma anche quando in vigore ne fecero uso limitatissimo e la sottoposero alla condizione di totale unanimità di giudizio. (29)

(26) Preme sottolineare l'ampio spazio che la prestigiosa rivista riservò sulle sue pagine a questo particolare aspetto del procedimento giudiziario. Diversi articoli a firma Patrofilo (Giuseppe Bianchetti) avevano ampiamente affrontato tale tematica e in sintesi avevano espresso giudizi favorevoli sulla pubblicità dei procedimenti giudiziari, la qual cosa era non solo garanzia di giustizia nei riguardi dei colpevoli, ma anche segno di civiltà e di rispetto del «patto sociale» (cfr. *Del vantaggio della pubblicità nelle procedure criminali* ..., *Antologia*, 27, luglio 1827, p. 3-5; 31, settembre 1828, p. 132-149; 32, novembre 1828, p. 33-49).

(27) «A questi scrittori, che si ostentano tutti compresi da una grande carità di patria, e da un gran sentimento di religione, noi che ci facciamo gloria di esser nati e di vivere in Toscana, e di essere governati dalle leggi di quel Grande che essi insultano, diremo francamente che Iddio pose loro il buio nel pensiero», cfr. Celso Marzucchi, *Op. cit.*, p. 122.

(28) «In una buona società civile coesistono le esigenze degli *individui*, del *consorzio*, e del *governo*. Tutti ... debbono cospirare e concorrere allo scopo della più grande prosperità, sicurezza e potenza civile. Il risultato di tutti questi poteri atteggiati a cospirare ... a quello scopo finale dà ... una forza regolata, e in questa forza regolata sta la nozione del *diritto*». *Ibid.*, p. 125.

(29) Francesco Bonaini, *Memoria sull'abolizione della pena di morte da proporsi per il nuovo codice del regno d'Italia*, 12 maggio 1861, cc. 8 (AG, AS, Busta 84.1532); Celso Marzucchi, *Rapporto sulla memoria di Francesco Bonaini riguardante l'abolizione della pena di morte nel Regno d'Italia*, 6 ottobre 1861, cc. 16 (AG, AS, Busta 84.1541). Ad Unità avvenuta, in ambito georgofilo fu nominata una Commissione composta dal senatore Enrico Poggi, dal deputato Ferdinando Andreini e dall'accademico Celso Marzucchi per studiare come armonizzare nella legislazione dell'Italia unita le varie realtà legislative locali preesistenti, ognuna delle quali si rapportava in maniera differente alla pena di morte. L'auspicio della Commissione fu quello che venisse abolita o quanto meno non fosse ripristinata in Toscana la cui legislazione ne era affrancata da tempo.

La Patria

«Assicurata la libertà della discussione, le sorti della patria stanno in mano de' cittadini ... Quella libertà, divenuta principio fondamentale del diritto pubblico toscano e negli stati romani, è un nuovo elemento rigeneratore di essi, è fonte di grande utilità civile per tutta l'Italia».

Con queste parole il Georgofilo Vincenzo Salvagnoli, a nome proprio e degli altri direttori, Raffaello Lambruschini e Bettino Ricasoli apriva, il 2 luglio 1847, il primo numero del «giornale politico e letterario» **La Patria**.

Quanto agli scopi che il giornale si proponeva, Salvagnoli così spiegava: «A spiegare quali norme noi ci siamo prescritte, sono rivolte queste semplici parole. Vogliamo con esattezza determinare quello che, a senso nostro, si può fare, quello che si può desiderare. Per andare sicuri nell'avvenire ci par necessario conoscere prima il presente».

Un richiamo dunque da un lato a quell'atteggiamento di moderazione (e per questo motivo il periodico fu duramente avversato dal Guerrazzi), al senso della realtà, al radicamento in essa che fu proprio dei Georgofili, dall'altro alla consapevolezza e all'orgoglio del ruolo che la Toscana era chiamata ad assolvere. «La Toscana è nel mondo, e in Italia e vi è in condizioni proprie. Non si può considerarla, nè fuori del moto del genere umano, nè fuori del **moto** dell'Italia, nè senza un **moto** suo».

Salvagnoli plaudiva all'«incivilimento», che era assicurato dalla religione e dal sapere e che doveva essere garantito dalla legge e «da giusti patti delle nazioni».

La consapevolezza di appartenenza ad una nazione, resa tale da comunanza di lingua, religione, natura, storia, necessità, sventure e speranze, era ben presente in lui, il quale indicava come si dovesse procedere sulla via delle riforme, onde giungere alla realizzazione di una «nazione politica».

La presenza dei Georgofili fu costante sulla rivista: Raffaello Lambruschini, Ferdinando Tartini, Francesco Francolini, Gioacchino Taddei, Celso Marzucchi, Marco Tabarrini e altri ancora. La rivista, nata con periodicità settimanale, divenne dal primo ottobre 1847 un quotidiano ed ebbe vita fino al 30 novembre 1848, quando con il numero 153 cessò la sua pubblicazione.

29 giugno 1848:
Vincenzo Gioberti all'Accademia dei Georgofili

«A Vincenzo Gioberti deve l'Italia la ristaurazione delle idee filosofiche, riconducendo alle tradizioni della antica sapienza italiana le intelligenze sviolate da false imitazioni straniere», (a) Con queste parole Cosimo Ridolfi accoglieva ad un mese di distanza dalla battaglia di Curtatone e Montanara, Vincenzo Gioberti, (b) L'Accademia dei Georgofili riunita per l'occasione in adunanza straordinaria, ricevette l'illustre italiano nella Sala del Buon Umore addobbata a festa. «Sulle pareti ornate in vari punti di bandiere nazionali, a lettere cubitali in appositi ovali [erano] ricordate le opere che [avevano] di già assicurata una fama non peritura all'insigne *filosofo* italiano. A capo della sala fra il verde di piante vigorose e gruppi di bandiere [erano] inalzati i busti di Leopoldo II, di Pio IX e di Carlo Alberto», (c) Plaudendo all'uomo che dalla terra dell'esilio aveva pronunciato «la parola solenne del risorgimento», Ridolfi sottolineò l'antica tradizione della Toscana le cui leggi avevano da sempre garantito «le libertà popolari, e l'uguaglianza civile». Anche l'Accademia dei Georgofili poteva «dirsi benemerita dell'Italia» poiché «in tempi di inerzia ingloriosa» era riuscita con la sua opera a diffondere molte utili verità civili. A conclusione del suo discorso l'illustre Georgofilo auspicava la realizzazione di una «Confederazione politica» che non fosse «già sterile patto diplomatico, ma unione vera di popoli», tale da assicurare e difendere l'indipendenza e la libertà.

Del contributo dato dall'Accademia fiorentina all'affermazione della libertà e carità parlò Raffaello Lambruschini: «La dottrina del libero produrre e del libero commerciare ... fu propugnata da noi, non solamente perché voluta dalle pubbliche necessità e dalle intrinseche leggi della scienza; ma perché conforme a principi di più alto ordine»; nella morale i Georgofili cercarono le ragioni della pubblica economia «e le libertà economiche poste così su quel medesimo

fondamento, sul quale posano le politiche libertà, divennero tra noi preparatrici di civili riforme, educatrici del popolo a que' nuovi ordini» che ora Gioberti finalmente pareva portare a compimento, (d) Vincenzo Salvagnoli e Celso Marzucchi intervennero a chiusura della cerimonia, il primo trattenendo l'assemblea «sugli eventi nuovi e grandi d'Italia» che per opera di Gioberti si erano realizzati con tanta rapidità «da divorare ... in un anno lo spazio d'un secolo»; l'altro sottolineando come, secondo quanto professato da Romagnosi e Gioberti, la filosofia avesse «fondamento nella morale», (e) Vincenzo Gioberti intervenne subito dopo il discorso di Ridolfi e rivendicò il ruolo primario dell'agricoltura rispetto all'industria, sebbene sottolineasse che entrambe necessitavano l'una dell'altra, poiché fondamentali al vivere sociale.

Quanto alla questione economica, Gioberti riteneva che essa non potesse trovare soluzione se non ad un livello «più alto», quello cioè che affidava alla morale «il buon uso delle ricchezze»: superiore ad ogni altra era perciò quella attività che riusciva a promuovere le virtù domestiche e civili. La storia del resto insegnava che i «popoli agricoltori [erano] assai più innanzi per bontà pubblica e privata di quelli che [vivevano] principalmente sui traffici e sulle industrie», e quanto nel primo caso l'«onesta agiatezza» costituiva lo scopo di coloro che vi erano dediti, tanto nel secondo si finiva con l'aprir l'animo da un lato alla «cupidità del guadagno», dall'altro «al lusso e alla delizia della vita morbida». Considerazioni che Gioberti non riteneva inutili in un momento in cui l'Italia era chiamata ad «una vita nuova» per la cui realizzazione egli auspicava e perorava il trionfo della «buona morale». All'Accademia dei Georgofili egli riconosceva il merito di avere posto accanto alla cura per la scienza agraria quella per le discipline morali e civili: «Ora questo connubio della coltivazione coll'ufficio politico e col reggimento, lo trovo eziandio espresso nella vostra Accademia; la quale, conforme alla intenzione del suo institutore, fu sino da' suoi principii una scuola di civil sapienza, e apparecchiò efficacemente quel regno della libertà e delle leggi, che oggi incomincia», (f)

NOTE

(a) Cosimo Ridolfi, *Discorso in occasione del ricevimento di Vincenzo Gioberti presso l'Accademia*, 29 giugno 1848, cc. 11 (AG, AS, *Busta 79.1299*).

(b) Firenze volle offrire a Gioberti un omaggio in ricordo del suo soggiorno in quella città e le signore fiorentine prepararono un *albo* in suo onore. Alla poetessa Caterina Franceschi Ferrucci allora residente in Pisa (città che Gioberti visitò poi nel luglio, recandosi anche di persona a rendere omaggio alla Ferrucci, il cui sposo il professor Michele e il figlio Antonio erano allora sui campi di battaglia lombardi con il Battaglione Universitario Toscano) fu dato l'incarico di scriverne la dedica. In essa era resa lode al filosofo che con la sua «parola risvegliatrice di forti sensi e di magnanimo sdegno» aveva fatto appello alla coscienza degli italiani e aveva destato in loro il senso della patria.

(c) AG, AS, *Libro dei Verbal* 8, c. 24v. La sede accademica era allora presso l'Accademia di Belle Arti, nella attuale via Ricasoli, allora via del Cocomero e per l'occasione una parte della sala fu riservata al pubblico.

(d) Raffaello Lambruschini, *Discorso in occasione dell'adunanza tenuta in onore di Vincenzo Gioberti*, 29 giugno 1848, cc. 4 (AG, AS, *Busta 79.1301*).

(e) AG, AS, *Libro dei Verbal* 8, c. 25r. Sui principi fondamentali relativi alla vita sociale elaborati da Romagnosi, aveva scritto Marzucchi in un lungo studio presentato ai Georgofili il 10 giugno 1838: *Principi fondamentali della vita sociale di Giandomenico Romagnosi* (AG, AS, *Busta 75.1073*, cc. 24).

(f) Vincenzo Gioberti, *Superiorità di un'onesta agiatezza basata sull'agricoltura, in confronto ad un'opulenza raggiunta con l'industria*, 29 giugno 1848, cc. 12 (AG, AS, *Busta 79.1300*). Il rapporto fra agricoltura e industria fu oggetto di numerosi studi in ambito georgofilo: alcuni riconfermando il primato della prima su quest'ultima (in certi casi addirittura non scevri da una sorta di timore per le attività industriali in via di espansione), altri soffermandosi invece sul possibile rapporto complementare fra di esse. Il 29 settembre 1841 Piero Dainelli presentando una memoria avente ad oggetto i vini toscani e la necessità del loro miglioramento, introduceva il suo lavoro ribadendo la «verità proclamata da tutti gli Economisti, e dall'esperienza dimostrata, che le Nazioni Agricole poste sono in condizioni assai più favorevoli, e vantaggiose di quei Popoli, i quali, attesa la sterilità del proprio suolo trovansi perciò obbligati a procurarsi parte della sussistenza, mediante l'industria manifatturiera», (*Bei cenni sulla necessità di migliorare la manifattura dei vini in Italia*, AG, AS, *Busta 93-220*, cc. 12). Altra memoria del settembre 1841 valutava invece il rapporto fra macchina (frutto della tecnologia in fase di progresso) e lavoro dell'uomo e tentando di rimuovere pregiudizi assai radicati, cercava di dimostrare quanto le macchine migliorassero le condizioni di vita degli operai (cfr. Felice Vasse, *Opinione sulla memoria del sig Maestri relativa alla utilità delle macchine, letta dall'autore al III Congresso degli scienziati italiani*, 2 (AG, AS, *Busta 94.221*).

1851:
Camillo Benso di Cavour all'Accademia dei Georgofili

Egregio Sig. Marchese,

Io mi rivolgo alla sperimentata Sua cortesia, porgendole preghiera di volere farsi l'interprete della mia gratitudine presso l'illustre consesso da lei presieduto per l'alto onore che piacque conferirmi chiamandomi a sedere nel suo seno. Benchio sappia non dovere tale distinzione a verun merito mio personale, nullameno ne vado lieto e superbo. Se non posso considerarlo qual guiderdone de' servizii resi alle Scienze od alle arti; credo potere in esso ravvisare una luminosa prova della simpatia che il mio paese e gli uomini che lo governano ispirano ai più distinti e generosi italiani delle provincie sorelle.

Questa simpatia che fu di conforto ai miei colleghi ed a me per lo passato, ci sarà di stimolo nell'avvenire per progredire animosi nella via del civile e politico progresso che da due anni battiamo con felice successo. Se mi lusingo che ce ne mostreremo sempre meritevoli, se non col compiere grandi e luminose imprese, almeno sforzandosi a dimostrare vieppiù all'Europa essere gli Italiani maturi alla libertà. Ove ciò succeda di fare, le nostre fatiche non torneranno del tutto sterili per le altre parti d'Italia.

Nei tempi che corrono l'autorità dell'esempio ha una singolare virtù. Noi andiamo in gran parte debitori alle prove di fatto che ci ha somministrate la Toscana del facile trionfo nel nostro paese delle verità economiche. Ci sia lecito sperare che l'esempio del Piemonte agevererà nell'avvenire il trionfo in Toscana della verità politica. Animato da questi pensieri sento meno la pochezza dei miei titoli

al nuovo onore di cui vado insignito, epper ciò mi fo ardito a rivolgermi a lei, egregio Sig. Marchese, non più come a maestro ma come ad un collega, autorevole e simpatico.

Ho il bene di proferirmi con sensi di singolare stima e devozione i

Obb. Serv.re
C. Cavour (a)

(a) Camillo Benso di Cavour a Cosimo Ridolfi, [s.l., s.d.] [ma 1851], cc. 2 (AG, AS, *Busta* 31.2658).

Il 5 giugno 1853, cadendo il centenario dell'Accademia, Raffaello Busacca ripercorrendo i momenti fondamentali della storia della istituzione fiorentina, evidenziava «il ruolo sommo della scienza per la civilizzazione dei popoli». Criticava perciò l'atteggiamento di coloro che ravvisavano nella scienza economica un elemento di corruzione; essa era al contrario un mezzo attraverso il quale passava lo sviluppo ed il perfezionamento della società. La scienza economica era pertanto necessaria all'«incivilimento», il cui principio fondamentale era basato sull'«emancipazione dell'individualità»; in virtù di essa l'uomo aveva acquisito i suoi diritti e la sua forza: quanto più l'indipendenza individuale aveva peso e valore, tanto più l'individuo aveva potenza economica. Il potere politico non poteva più essere pertanto il «dispensatore» della economia, bensì «il protettore imparziale della naturale forza economica della individualità». In questo equilibrato rapporto tra libertà individuale-forza economica-protezione da parte del potere politico, Busacca individuava il futuro assetto della società, riconducendo le rivoluzioni sociali del momento alla disarmonia fra questi principi. (30)

Il progresso e il perfezionamento civile erano affidati all'uomo che agiva in cooperazione con altri uomini: da ciò necessariamente discendevano divisione del lavoro e associazionismo.

La cooperazione costituiva perciò la base di ogni attività, da quella economica a quella intellettuale; in questo contesto alle accademie e ai corpi scientifici era affidato un ruolo fondamentale. Busacca riconosceva dunque il grande servizio che i Georgofili avevano reso alla Toscana e all'Italia; l'Accademia fiorentina «fu in ogni tempo la sostenitrice dei principj, da cui l'incivilimento attuale è informato»; fautrice della libertà economica, essa aveva così contribuito ad esaltare l'intero Paese «e ad assicurarne l'avvenire». (31)

(30) Cfr. Raffaello Busacca, *Sull'attuale incivilimento e sull'importanza che ha in esso l'elemento economico scopo speciale dell'Accademia dei Georgofili*, 5 giugno 1853, cc. 22 (AG, AS, Busta 81.1393).

(31) Raffaello Busacca, *Ms. cit.*, c. 19v.

La questione del rapporto tra Toscana, Italia e progresso economico, alla luce delle trasformazioni sociali fu affrontata da Ermolao Rubieri in tre memorie, esemplari per lucidità di analisi e chiarezza di esposizione, presentate ai Georgofili nel 1857 e 1858. (32)

Sgombrando il campo dal timore che progresso economico e moralità fossero antitetici, confutava le tesi esposte da Francesco Corbani secondo le quali unico argine al pericolo di sovvertimento sociale era il ritorno al passato, attraverso la contrapposizione dei bisogni dello spirito - meglio garantiti dalla economia agricola che non da quella industriale dominata dalle macchine - a quelli dettati dalla convivenza sociale. Per Rubieri dunque, mantenere statico il rapporto tra agricoltura e industria voleva dire non progredire e negare quello spirito di libertà che era stato da sempre alla base della legislazione toscana. Di più: negare il progresso significava per lui negare l'idea nazionale, «ogni libera operosità individuale è elemento efficacissimo d'ogni nazionale grandezza».

Numerosi furono alla metà degli anni cinquanta gli studi dei Georgofili che affrontarono questioni di «pratica economia» in relazione anche alle nuove leggi che venivano emanate.

La lunga analisi di Bartolomeo Cini sulla moneta presentata all'Accademia nel febbraio 1857, se da un lato costituì un approfondimento sulla critica situazione monetaria della Toscana, dall'altro si presentò ricca di proposte: necessità di uguagliare il titolo delle monete d'argento in tutti gli Stati italiani per migliorare il rapporto con l'estero; adozione come unità monetaria del franco o della lira d'argento; ricorso al sistema decimale e sviluppo del credito agevolando la circolazione dei biglietti di banca. (33)

Ampio fu anche il dibattito relativo al tema delle «privative» intellettuali e industriali e il testo del decreto del 30 ottobre 1859 che le regolamentava costituì oggetto di studio. (34)

(32) Ermolao Rubieri, *L'odierno movimento di trasformazione economica e sociale considerato relativamente alla Toscana e all'Italia*, 4 ottobre 1857, cc. 12 (AG, AS, Busta 83.1479)-, 11 aprile 1858, cc. 10 (AG, AS, Busta 83.1488); 8 agosto 1858, cc. 14 (AG, AS, Busta 83.1495).

(33) Bartolomeo Cini, *Della presente crisi monetaria rispetto alla Toscana*, 8 febbraio 1857, cc. 14 (AG, AS, Busta 83.1465). Alcune perplessità circa le proposte avanzate da Cini, espresse invece il Georgofilo Leopoldo Pelli Fabbroni, in particolar modo relativamente all'adozione della moneta francese quale moneta unica, cfr. *Alcune osservazioni sulla memoria di Bartolomeo Cini, intitolata «La presente crisi monetaria rispetto alla Toscana»*, 4 ottobre 1857, cc. 6 (AG, AS, Busta 83.1480). Ad unificazione avvenuta, a fronte della proposta di legge per dar corso legale alla moneta d'oro, numerosi furono gli interventi dei Georgofili al riguardo, alcuni dei quali assai critici come quello di Raffaello Lambruschini che con altre memorie rappresentò l'elaborazione raggiunta dalla Commissione nominata in seno accademico allo scopo, cfr. *Documenti concernenti la presa di posizione dell'Accademia contro la proposta di legge per il corso legale della moneta d'oro...*, 20 febbraio-28 marzo 1862, cc. 34 (AG, AS, Busta 99.43).

(34) *Testo del decreto del 30 ottobre 1859 sui diritti derivanti da invenzioni e scoperte industriali e regolamento di esecuzione*, 1859, cc. 64 (AG, AS, Busta 99.35).

In questo contesto l'Accademia svolse il ruolo di depositaria di scoperte ed invenzioni; a titolo di esempio, si ricorda che nel 1852 Felice Matteucci e Eugenio Barsanti consegnarono ai Georgofili un plico chiuso che riguardava la loro invenzione del motore a scoppio. L'Accademia lo conservò fino al 1863 quando gli inventori ne reclamarono la riconsegna. (35)

L'adesione che i Georgofili dettero alle esposizioni industriali che nel decennio 1850-1860 ebbero luogo sia in Toscana che all'estero, fu un ulteriore segnale del loro interesse per il progresso tecnico, scientifico ed economico. Lo stesso Governo granducale, nella figura del suo ministro Giovanni Baldasseroni si rivolse nel 1850 all'Accademia richiedendone il competente parere ed i relativi suggerimenti circa una eventuale partecipazione della Toscana alla esposizione che avrebbe avuto luogo a Londra l'anno successivo.

L'Accademia, fedele ad una prassi in uso fin dalla sua costituzione, nominò una Commissione allo scopo di valutare come e a quale livello scientifico la Toscana avrebbe dovuto parteciparvi. Della Commissione facevano parte: Cosimo Ridolfi, Presidente dei Georgofili, Ubaldino Peruzzi, Gonfaloniere della città e Filippo Corridi, Direttore delle Regie Scuole tecniche di arte. (36) Fu proposto di dar vita a Firenze ad una preliminare esposizione che avrebbe dovuto costituire un banco di prova per quella assai più ampia di Londra e Ridolfi plaudente alla scelta confermava la fedeltà dell'Accademia al proprio motto: «Prosperitate publicae augendae». (37)

Ad esposizione avvenuta, altra Commissione formata da Cosimo Ridolfi, Bettino Ricasoli, Gaspero Mazzi, Pietro Cuppari e Antonio Salvagnoli, esaminò i risultati ottenuti. (38) Francesco Bonaini ed Angiolo Vegni in un ampio e dettagliato studio descrissero le varie attività manifatturiere toscane che erano state presentate all'esposizione e relazionarono sulle numerose visite compiute dagli operai toscani in importanti manifatture inglesi, francesi e svizzere. (39)

L'esposizione toscana del 1854 offrì occasione a Raffaello Busacca per ribadire il ruolo propulsivo di tali manifestazioni: «Poiché nell'esposizioni si

(35) Cfr. AG, AS, *Libro dei Verbali* 8, c. 103r.; Lettera di Eugenio Barsanti e Felice Matteucci a Ermolao Rubieri, 11 settembre 1863, cc. 2 (AG, AS, *Busta* 34.4040).

(36) Cfr. Filippo Corridi, *Relazione della Commissione incaricata di far presente al Governo i voti dell'Accademia per la partecipazione della Toscana all'esposizione industriale che si farà a Londra nel 1851*, 5 maggio 1850, cc. 6 (AG, AS, *Busta* 80.1322).

(37) *Proposte del presidente dell'Accademia Cosimo Ridolfi circa i prodotti italiani da inviarsi all'esposizione di Londra*, 1851, cc. 2 (AG, AS, *Busta* 99.30).

(38) Cfr. Antonio Salvagnoli, *Rapporto della commissione incaricata di riferire intorno alle razze di animali domestici portati da Londra dal socio Anatolio Demidoff* maggio 1852, cc. 14 (AG, AS, *Busta* 81.1370).

(39) Francesco Bonaini - Angiolo Vegni, *Rapporto sulla spedizione degli operai toscani alla grande esposizione di Londra*, 4 settembre 1853, cc. 38 (AG, AS, *Busta* 81.1403).

riconosce implicitamente il principio, che il progresso economico di un popolo è causa di progresso, e non già ostacolo, alla prosperità degli altri popoli, e che quindi lo sviluppo dell'industria non è già un interesse locale d'ogni Stato, che viva naturalmente in guerra con tutti gli altri, bensì è un interesse universale di tutta la umana società, a cui in conseguenza tutti gli Stati a forze unite debbon contribuire».(40)

Nel 1861 ad Unità d'Italia avvenuta, per rendere omaggio al ruolo della Toscana nel processo di unificazione nazionale, la prima esposizione italiana ebbe luogo a Firenze. All'Accademia dei Georgofili fu affidato il compito di scegliere i prodotti destinati alla manifestazione. (41)

Come le esposizioni furono occasione per mettere in luce i progressi delle industrie e delle manifatture, così le riunioni scientifiche che si tennero in Italia a partire dal 1839, furono occasione di coagulo e di confronto fra i cultori delle scienze pure ed applicate. L'Accademia dei Georgofili fu presente fin dalla prima riunione di Pisa del 1839 ed offrì la sua sede posta in Palazzo Riccardi per ricevere i convenuti in occasione del congresso del 1841 che si tenne a Firenze. Ne fu presidente generale Cosimo Ridolfi e quali deputati per conto dell'Accademia, furono nominati Lapo de' Ricci, Celso Marzucchi, Antonio Targioni Tozzetti e Vincenzo Salvagnoli. Moltissimi dei temi già affrontati in ambito accademico furono ugualmente dibattuti e ripetutamente la Sezione di Agronomia e Tecnologia fece appello alle diverse Sezioni scientifiche per chiedere soluzione ad alcuni problemi. Sempre più pressante si fece inoltre la richiesta di procedere alla compilazione di «dizionari di sinonimia» agricola e tecnologica, timido tentativo che anticipava l'esigenza di una lingua nazionale.

L'Accademia dei Georgofili costituì dunque «punto centrale» di quel dibattito di idee che preparò il Risorgimento nazionale ed essa riuscì a trasferire, attraverso percorsi non sempre facili e non privi di dubbi, l'esperienza che il Secolo dei lumi aveva forgiato, al tempo nuovo che avanzava.

«Fino dal passato secolo fu proclamato in Toscana il principio del libero cambio, della libertà dell'industria, e questo principio mantenemmo con fermezza di proposito, né ci scoraggi l'esser soli in Europa a professarlo e praticarlo, e lo vedemmo naturato nel nostro popolo. Sono appena quindici

(40) Raffaello Busacca, *Sull'esposizioni dei prodotti dell'industria e sulle condizioni economiche della Toscana ...*, Atti, N.S., 2, 1855, p. 123-169.

(41) Cosimo Ridolfi, *Proposta di far presentare all'Accademia dei Georgofili all'esposizione italiana, che si terrà in Firenze nel settembre prossimo, vari saggi di prodotti toscani*, 4 luglio 1861, cc. 12 (AG, AS, Busta 84.1537).

anni che lo accolse la Inghilterra; e sebbene abbia ancora a combattere con inveterati pregiudizj, già comincia a farsi strada in altri paesi, e alla fine farà il giro del mondo, non altro essendo, secondo la splendida frase del Dr. Bowring, che il *Cristianesimo in azione*. Fu anche prima nel passato secolo la Toscana ad abolire la pena di morte; ed oggi è forse la sola a non avere il carnefice. Possa il carnefice esser cacciato da tutta Italia, e possa la Toscana compiacersi di aver dato anche in ciò l'esempio. E la legge che sancirà questo gran fatto possa essere proclamata dal Campidoglio, donde il Popolo Romano mandava per mezzo delle sue legioni le sue leggi al mondo; ma sul quale il popolo italiano non altro vorrà che ispirarsi all'antichissima italica sapienza per dare esempi di civiltà degni che siano imitati dalle altre nazioni». (42)

(42) Celso Marzucchi, *Rapporto sulla memoria di Francesco Bonaini*, Ms. cit., c. 15.